

È nato il governo servo

di **ARTURO DIACONALE**

Tra le pieghe di una informazione edulcorata a beneficio del Conte-bis si scopre che la Cancelliera Merkel ha mal digerito l'annuncio della nomina a ministro degli Esteri di Luigi Di Maio rinunciando a porre il proprio veto solo dopo aver avuto la rassicurazione che, come capitava con il precedente titolare della Farnesina, Enzo Moavero, a svolgere il ruolo di vero titolare della politica estera italiana sarebbe stato direttamente il Presidente del Consiglio. Non si sa se questa indiscrezione che ha fatto capolino tra le pieghe dei giornali sia vera. Assolutamente certo, invece, è che la Presidente designata della Bce Christine Lagarde, nel corso del suo intervento di presentazione alla Commissione Problemi Economici e Monetari del Parlamento Ue, ha espresso il proprio placet per il nuovo Ministro dell'Economia e Finanze, l'europarlamentare del Pd, Roberto Gualtieri. E lo ha fatto prima ancora che Giuseppe Conte salisse al Quirinale per sciogliere la riserva e presentare al Presidente della Repubblica la lista dei ministri.

Questo significa che il governo Conte-bis è nato con il beneplacito delle massime autorità europee o che queste ultime hanno interferito direttamente sulla formazione del nuovo esecutivo italiano? L'interrogativo è di lana caprina. Perché basta guardare l'andamento dello spread per avere la conferma certa e definitiva che il governo nato dall'alleanza innaturale tra M5S e Pd ha impresso sulla propria fronte il marchio dei massimi poteri della Ue. Nel 2011, quando il debito pubblico italiano aveva trecento miliardi in meno di quello di adesso, lo spread schizzò oltre i cinquecento punti per espellere Silvio Berlusconi da Palazzo Chigi. Oggi che il debito è decisamente superiore e gli indicatori economici sono tutti negativi, lo spread scende sotto i 150 punti a dimostrazione che i mercati si muovono secondo gli interessi e le volontà di chi detiene il potere politico nella Ue.

Ma il governo Conte-bis non risulta eterodiretto solo dall'asse franco-tedesco. Accanto al marchio dei poteri forti europei c'è anche quello del Vaticano di Papa Francesco, che ha lanciato la sua crociata contro i sovranisti identitari scambiandoli per i nuovi Albighesi e ne chiede lo sterminio ripetendo che "Dio riconoscerà i suoi". Sulla fronte di "Giuseppi", infine, c'è spazio anche per un marchio molto più piccolo, quello dell'Amministrazione Usa. Ma è un marchio che conta poco. Perché tra Trump e Dipartimento di Stato fanno a gara a chi capisce di meno delle vicende europee ed italiane. E da buoni italiani Conte ed gli uomini del Pd (quelli del M5S non contano) riconoscono perfettamente i propri padroni e sanno che il capo della loro catena non è tenuto negli Usa ma tra Parigi e Berlino.

Il governo che nasce, dunque, è un governo servo. Il che non stupisce o scandalizza più di tanto. Ma chiarisce da che parte stare. Se con i padroni stranieri o con gli italiani da tornare ad affrancare dal solito servaggio!



Gentiloni in Ue e Lucano a Riace

La stagione del Conte-bis si apre con la designazione dell'ex Premier alla Commissione Europea, contestata nel M5S, e dalla decisione della magistratura di far rientrare nel proprio comune l'ex sindaco accusato di mal gestire i soldi pubblici per l'accoglienza

Governo giallo-fucsia, Tafazzi sta a destra

di CRISTOFARO SOLA

Ora che la frittata è fatta parliamone e poi mettiamoci una pietra sopra. Non c'è altro modo per dirlo: Matteo Salvini, aprendo la crisi al buio in pieno agosto, ha combinato una cavolata di dimensioni galattiche. Voleva le urne e ha rimediato, per la gioia della maggioranza degli italiani, il peggiore governo che si potesse desiderare. Il "Capitano" ha goduto della nostra stima. Ne abbiamo esaltato le doti di stratega razionale quando l'universo mondo gli dava del rozzo, dell'improvvisato, del barbaro. In sei anni alla guida della Lega ha compiuto imprese mirabili che soltanto in parte possono essere riassunte dalle straordinarie percentuali di consenso raggiunte.

Ora, è pur vero che siamo umani e che il primo tratto distintivo dell'homo sapiens è che sbaglia, ma come è stato possibile che proprio Salvini abbia toppato a quel modo? Di certo ha ignorato la seconda regola aurea della politica per la quale gli spazi lasciati vuoti vengono occupati. Ha deciso di staccare la spina al governo che gli stava regalando successi e popolarità e i nemici storici non si sono lasciati scappare l'occasione d'infiltrarsi nella fessura creatasi insperatamente. Davvero credeva Salvini che la sua presa di posizione avrebbe comportato l'automatico ritorno alle urne? Il leader leghista non ha valutato a sufficienza la forza della disperazione dei potenziali perdenti e, soprattutto, la ferrea intenzione del Capo dello Stato di fare l'impossibile per non consegnare la guida del Paese a una forza egemone che si richiama a quel sovranismo che lui, da Presidente della Repubblica, non smette di criticare in ogni occasione pubblica. Non ci dica Salvini che ha creduto alla storia del Capo dello Stato notaio e arbitro imparziale tra le parti in campo. L'odierno inquilino del Quirinale, come i suoi predecessori, è uomo di idee e di pulsioni sentimentali, con un passato politico che non può essere messo da parte come un abito dismesso. La proclamata imparzialità è soltanto l'ennesima leggenda metropolitana che aleggia sulla "Costituzione più bella del mondo". Nella circostanza, Mattarella non ha vestito i panni del notaio ma quelli più modesti del contabile. Calcolatrice alla mano, ha verificato che i numeri per una maggioranza alternativa vi fossero e, da subito, non ha avuto dubbi nell'assecondare le aspettative di tutti gli establishment operanti in giro per l'Europa per benedire la nascita del Governo "laqualunque".

Nei giorni passati sono circolate voci secondo le quali Matteo il "Capitano" avrebbe concordato con Nicola Zingaretti la richiesta di voto anticipato. Se fosse vero, Salvini dovrebbe fare per punizione tre volte il giro a piedi del Grande Racordo Anulare, e di corsa. Ma che fa? Si fida della parola di uno del Partito Democratico? Se fosse vero, il leghista avrebbe violato la terza regola aurea della politica, che discende direttamente dalla prima: "In politica nulla è come appare". Il terzo decisivo comandamento prescrive che "in politica non ci si fida di nessuno, dei nemici e neppure degli amici". Enrico Letta docet. Si sostiene che l'errore di Salvini sia stato di carattere temporale, avrebbe sbagliato i tempi di apertura della crisi ritardandoli rispetto

al momento più favorevole. Questo è ciò che pensa la comune vulgata. Noi la pensiamo all'opposto. Se errore di tempo c'è stato è perché Salvini ha anticipato la sua mossa. Abbiamo convintamente sostenuto la posizione del "Capitano" quando ha tenuto duro nel tenere in vita il rapporto con i Cinque Stelle. Avrebbe dovuto continuare a farlo almeno fino al momento della loro implosione. Solo dopo che la frattura tra le molte anime del Movimento si fosse consumata palesandosi con la creazione di gruppi parlamentari separati, Salvini avrebbe potuto lanciare la sua Opa su ciò che sarebbe residuo della corazzata grillina. Non c'era da aspettare molto. Un ultimo scossone elettorale alle Regionali in autunno, magari con un Cinque Stelle ridotto nel consenso a un prefisso telefonico, avrebbe dato il via alla blitzkrieg nella campagna elettorale di primavera.

La rottura prematura ha avuto come effetto immediato il ricompattamento dei Cinque Stelle, con l'aggravante della resurrezione della corrente dell'ultrasinistra di Roberto Fico che ha preso le redini del Movimento facendo leva sull'accusa a Luigi Di Maio di totale subalternità all'alleato sovranista. Salvini, per giustificarsi, si professa uomo di ideali che mai svenderebbe le sue convinzioni per tenersi le poltrone di sette ministeri. Sarà che siamo più prosaici e meno idealisti di lui, ma noi il conto delle rinunce lo facciamo. Saltando dal Governo, la Lega perde il diritto di nominare il prossimo Commissario italiano alla Ue. Lo farà il Pd, che da sconfitto alle Europee avrà il bene di spedire a Bruxelles l'ennesimo yes-man destinato, come l'uscente Federica Mogherini, a fare da tappezzeria nei saloni climatizzati di Palazzo Berlaymont.

Addio Governo, si perde la chance di portare per la prima volta nella storia repubblicana una personalità di destra a succedere a Sergio Mattarella alla scadenza del mandato presidenziale. Con assoluta probabilità all'inizio del 2022 ci toccherà subire un altro cattocomunista al vertice dello Stato. Magari una Rosy Bindi o un Romano Prodi, sai che allegria! Via dal Governo si perde l'opportunità di mettere becco nella nomina di oltre 400 personalità manageriali destinate ai vertici delle aziende di Stato, delle partecipate e di altri organismi vitali della Pubblica amministrazione. Via dal Governo, fine della possibilità di bloccare l'infamia dell'allungamento all'infinito della prescrizione nel processo penale. Via dal Governo, saranno i nuovi arrivati a raccogliere i frutti della battaglia condotta dalla Lega all'interno del Cipe per lo sblocco dei 56 miliardi di euro per le opere pubbliche da fare ripartire. Non andiamo avanti nell'elencazione per carità di patria.

Salvini si giustifica sostenendo che gli avrebbero impedito di fare la flat tax. È bastato questo per gettare la spugna? Avrebbe dovuto almeno provarci. E solo dopo aver certificato il fallimento della trattativa con i Cinque Stelle avrebbe potuto rivolgersi agli italiani spiegando il motivo della fine dell'esperienza giallo-blu. Va bene che un capo deve assumersi su di sé la responsabilità di una sconfitta, ma non è credibile che tutte le colpe ricadano soltanto su di lui. La verità è che Matteo ha ceduto alle pressioni dei dirigenti del suo partito, in particolare della vecchia anima nordista, perché staccasse la spina. In questo harakiri poco rituale c'è stata la manina subito ritratta dei due governatori leghisti di Lombardia e Veneto che hanno montato una polemica

assurda sul fatto che non avessero ottenuto l'autonomia differenziata a tempo di record. Hanno rotto i timpani un giorno sì e l'altro pure perché si chiudesse ad horas il negoziato, altrimenti minacciavano sfracelli. Adesso saranno contenti. Con il flemmatico pugliese Francesco Boccia alla guida degli Affari regionali, l'autonomia per i loro territori la vedranno col binocolo. E poi i partner del centrodestra. Che forti che sono. Hanno insultato Salvini perché restava in affari con i grillini e ora che si è risolto a rompere cosa gli rimproverano? Di aver consegnato l'Italia alla sinistra. Roba da matti. Come riprendersi dalla botta? Il modo c'è. Ma non parliamone adesso.

Il Conte-bis c'è, pure Salvini, e Berlusconi?

di PAOLO PILLITTERI

La crisi s'è risolta come si sapeva. Una crisi, peraltro, che è stata svuotata in questi giorni della sua più reale consistenza politica (ragioni, torti, programmi, prospettive, ecc.) in nome e per conto della strapotenza dei media, antichi e nuovi.

La caduta del primo Governo Conte ha significato essenzialmente la sua natura post-politica in favore di modalità narrative e rappresentative in cui i mass media hanno trionfato. Era già successo questo, dice qualcuno riferendosi alle prime, lontane vittorie berlusconiane svelando quel conflitto di interessi, sia pure archiviato dalla storia; un'archiviazione che potrebbe essere invocata, prima o poi, dai nemici e dai "proprietari" di una piattaforma che, di fatto, è a sua volta "padrona" delle scelte di un Movimento 5 Stelle che, non a caso, in nome di Rousseau, ha come obiettivo la sostituzione della reale e verificata strada maestra della Magna Carta e della democrazia con quella del web. Col risultato dell'affacciarsi di una tipologia fintamente partecipativa ma del tutto simile ai diktat di un Cominform neomoderno fondato non sulle scelte libere e democratiche per un progetto, un programma, ma sulla sua approvazione schiacciando un tasto del computer.

E il fatto che a quasi tutti i narratori di questa crisi, peraltro impegnati in presenze quotidiane nelle puntate ad horas delle maratone televisive, sia sfuggita un'analisi seria e approfondita della portata delle referendum in nome del filosofo svizzero, la dice lunga proprio a proposito dello spesso velame mediatico che, com'era nei desideri di Grillo-Casaleggio vincitori il 4 marzo in nome del "vaffa" e poco più, ha sradicato la necessità delle riflessioni a favore di una lettura della formazione del Conte bis come un film di suspense, di un Hitchcock all'italiana impegnando i facitori del medesimo in collegamenti, talk-show, rincorse di dirigenti pentastellati che, se hanno coinvolto un pubblico sempre alieno da questo di storie, ne hanno accarezzato le voluttuose curiosità nel mentre che sollecitavano il presenzialismo dei cosiddetti attori.

Ha dunque ragione il direttore ad invitare a prepararsi contro la deriva madurista grillina nella sua volontà, più volte esplicitata, di espianare la democrazia rappresentativa a favore del nuovo-antico centralismo democratico. E l'invito non può non coinvolgere, purché lo voglia, il leader della Lega Matteo Salvini che crisi e sua

soluzione hanno spinto fuori dal Governo, certamente per sue colpe o responsabilità di cui s'è detto e scritto molto, soprattutto in nome di quel nuovo movimento denominato "tutti fuorché Salvini" che, se ne ha accelerato l'uscita dal Conte-I, non ne ha affatto rimpicciolito il nuovo ruolo oppositorio al di là di sondaggi che segnalano bensì una contrazione di una Lega che resta comunque poco sopra il trenta per cento, che non è poco, anzi. Salvini c'è.

Uno dei problemi salviniani, anche alla base dei suoi "errori", è pure la fiducia eccessiva nei sondaggi dei primi di agosto che gli hanno fatto pronunciare l'infelice frase di poteri assoluti in piena ed orgogliosa solitudine del Capo, a parte la Meloni, ben sapendo che senza alleanze e in questo sistema elettorale nessuna conquista di un potere più o meno assoluto è possibile. A proposito di alleanze, sia pure spurie ed occasionali, si dice e si osserva che Salvini nutriva fiducia in un Nicola Zingaretti che allora aveva lo stesso obiettivo di una crisi di governo, ancorché per ragioni diverse da Salvini, e questo non pare impossibile. Ma uno dei punti dolenti salviniani è il come e il perché ha per certi aspetti abbandonato Forza Italia, anche con scelte in piena solitudine e dichiarazioni per dir così seccate se non respingenti, il che potrebbe se non portare ad una crisi della storica alleanza con FI, a regalare a Silvio Berlusconi uno spazio autonomo, una maggiore elasticità, una diversa sensibilità anche in un'opposizione che già appare diversa da quella salviniana, molto più morbida nelle dichiarazioni di certi o certe di Forza Italia.

Il fatto è che la mancanza di una strutturazione per dir così "partitica" di Forza Italia non può favorirne una ripresa, che pure può verificarsi proprio alla luce dei respingimenti di cui sopra, e delle opportunità di manovra che si sono aperte. Anche Berlusconi c'è. Ma è diverso.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

